

Incontrai per la prima volta Yuriko nel 1979, quando venne a Osaka per trascorrere qualche giorno a casa della sorella maggiore – Misako, mia suocera. Io abitavo in Giappone da circa due anni e parlavo a sufficienza il giapponese per sostenere una semplice conversazione, ma ricordo di aver scambiato con lei, in quell'occasione, soltanto poche parole. Dimostrò un benevolo interesse per me – la moglie italiana di suo nipote – ma il suo riserbo da una parte, e la mia timidezza dall'altra, ci mantenevano a una certa distanza. Per superarla, contavamo entrambe su Misako, che era ben più vivace di lei, e aveva con me una maggiore familiarità. La sua spontanea socievolezza ci aiutò infatti a vincere un po' l'imbarazzo.

Yuriko all'epoca aveva cinquantasette anni, e un viso ancora attraente. Di lei fino ad allora avevo visto soltanto due vecchie fotografie in bianco e nero. Una la ritraeva, all'età di quattro anni, davanti alla casa di famiglia nell'isola di Etajima, insieme a Misako, al fratello Araki e ai genitori: le due bambine indossavano identiche gonne a pieghe con camicette bianche a maniche corte, il maschietto una casacca scura e calzoncini chiari, mentre il padre e la madre erano in kimono. In fila uno accanto all'altro, avevano tutti e cinque un'espressione compunta.

Nell'altra fotografia Yuriko aveva diciott'anni, si trovava su un molo e il vento le scompigliava i capelli. Nel movimento del braccio sollevato a trattenerli, nel sorriso spontaneo, nella torsione del busto che suggeriva il ten-

tativo di sottrarsi all'obiettivo, era percepibile la vitalità di una spensierata giovinezza. Tutto nella figura faceva pensare a una ragazza disinvolta e al passo con i tempi: i capelli di media lunghezza, ondulati come voleva la moda dell'epoca, le scarpe dai tacchi alti, la camicia a maniche corte e l'ampia gonna a pois a metà polpaccio, che il vento le sospingeva contro le gambe.

Quelle due fotografie me le aveva mostrate mia suocera raccontandomi della sua infanzia e della sua famiglia. Mi aveva anche descritto l'isola che aveva lasciato nella primavera del '45 per trasferirsi con il marito e i figli ancora piccoli – il secondo, che sarebbe diventato mio marito, aveva appena compiuto un anno – nella prefettura di Kanagawa. La sorella abitava ancora lí, in quella vecchia casa tradizionale dove entrambe erano nate e cresciute.

– La zia Yuriko non si è sposata? – le avevo chiesto in quell'occasione.

– Sí che si è sposata, – aveva risposto Misako, – ma ha divorziato.

– È molto bella, – avevo osservato, tornando a guardare la foto.

– Sí, era la ragazza piú bella della sua classe.

– Mi ricorda un'attrice che ho visto in certi vecchi film giapponesi...

– Hara Setsuko?

– Sí, lei.

– È vero, le assomiglia. L'ho sempre pensato anch'io. Ma Hara Setsuko è diventata famosa poi, quando mia sorella era già molto cambiata, – aveva sospirato Misako.

– Ha dei figli?

– No, non ne ha.

Andammo a prendere Yuriko alla stazione dello *shinkansen*, il treno superveloce, in un piovoso pomeriggio di maggio. La donna che vidi venire verso di noi, all'uscita dei tornelli, aveva poco in comune con la ragazza della fo-

to sul molo. L'ovale del viso, la delicatezza dei tratti erano gli stessi, ma dell'espressione sbarazzina non restava più traccia. Delle due sorelle, Yuriko, nonostante avesse quattro anni meno di Misako, sembrava la più vecchia. Ai miei occhi incarnava il modello femminile giapponese tradizionale: fasciata in un kimono color lilla chiuso da un *obi* grigio, i capelli sale e pepe raccolti sulla nuca in uno chignon – Misako li tingeva e li portava corti –, aveva l'aria riservata e solo un accenno di sorriso sulle labbra. Oltre a una piccola valigia, teneva in mano un fagotto legato con un quadrato di stoffa, come usavano fare un tempo in Giappone i viaggiatori. Quando le venni presentata, ricambiò cerimoniosamente il mio inchino. Era alta per una donna della sua generazione. Il portamento era eretto, ma l'impressione generale era di gracilità. Io mi incaricai di portare il fagotto fino alla macchina.

Alla conversazione che seguì a casa, intorno al tavolo basso sul quale troneggiava un vassoio di sushi, non partecipai molto. A parlare erano soprattutto le due sorelle, con saltuari interventi di mio suocero, che aveva nei confronti della cognata un atteggiamento vagamente protettivo. La esortava a servirsi ancora, a bere almeno una tazzina di sakè... Mio marito, che non aveva molta confidenza con quella zia incontrata poche volte, si limitava a rispondere alle sue domande. A un certo punto il discorso cadde sul giorno delle nostre nozze – ci eravamo sposati a Parigi alcuni anni prima –, cosa che dette l'occasione a Misako di tirar fuori l'album delle fotografie, e a sua sorella di scambiare con me qualche frase di circostanza, sulla cerimonia in municipio, sugli invitati. Le immagini per certi versi sostituirono validamente la conversazione.

Yuriko aveva portato un regalo per me e mio marito: una bella scatola di legno laccato, nera, decorata con motivi di foglie dorate. Una di quelle scatole che si conservano tutta la vita, in cui si tengono i documenti importanti. La consegna del dono di nozze, che scartai con la dovuta

solennità, ci permise di dire ancora qualche parola, ma nel complesso quella sera Yuriko ed io quasi non ci parlammo.

Forse questo contribuì ad alimentare quell'aura di mistero che mi pareva avvolgere Yuriko. Che fine aveva fatto quella ragazza esuberante?